

## Mezzo secolo di storia dei comunisti italiani

# L'occupazione delle fabbriche e l'origine del Partito

Un anniversario che non avrà celebrazioni formali - Ricerca, discussione, testimonianze - La lezione del passato e la conoscenza del presente - La scissione di Livorno, le lotte degli operai ed i ventun punti di Mosca - L'impazienza di Parodi e dei giovani di dar vita a un nuovo partito rivoluzionario - Gramsci e quello che ha scritto l'«Avanti!» - La nostra vicenda storica come problema politico



LE TESSERE DELLA CAMERA DEL LAVORO DI REGGIO EMILIA PER GLI ANNI 1919 E 1920

Quanto pubblicato dall'Unità sull'occupazione delle fabbriche nel quadro degli avvenimenti che condussero alla fondazione del PCI (articoli di Gian Carlo Pajetta e Paolo Spriano il 30 agosto, lettera di Spriano il 6 settembre, articolo di Terracini e testimonianze di Vincenzo Bianco, Battista Santhià, Andrea Viglione, Pietro Comollo e Antonio Oberli, il 10 settembre, altre testimonianze - Carlo Milanese ed Angelo Leris - il 17 settembre) stanno suscitando un interessante dibattito. Pubblichiamo oggi - a questo proposito - una lettera che ci ha inviato il compagno Renato Risaliti di Pistoia ed una risposta di Paolo Spriano che tiene conto anche dell'articolo di Terracini e di un articolo di Fidia Sassano pubblicato domenica scorsa sull'«Avanti!». E' anche questo un modo non formale per celebrare il Cinquantenario del Partito.



SETTEMBRE 1920: UN GRUPPO DI OPERAI BOLOGNESI CHE HANNO PARTECIPATO ALL'OCCUPAZIONE DI UNA FABBRICA

## UNA LETTERA DA PISTOIA

Era davvero isolata nel '20 la classe operaia? - E Torino era proprio la zona più armata? - La sconfitta era inevitabile?

Caro Pajetta, ritengo estremamente utile e opportuna l'iniziativa presa dall'Unità del 30 agosto u.s. di ricordare criticamente tutti i principali avvenimenti che portarono alla nascita del PCI. Sono soprattutto d'accordo con la tua affermazione che la storia del partito e del movimento operaio non debba essere soprattutto una «anacronistica ricerca di una giustificazione della politica di oggi».

Ora mi sembra che l'articolo di Paolo Spriano (ma forse ancora più certe altre sue pubblicazioni) soffra un po' di questo difetto metodologico storiografico.

Non è da ora che Spriano cerca di dimostrare che negli anni del primo dopoguerra mancava una situazione oggettivamente rivoluzionaria. Mi sembra che si confonda il problema della situazione oggettivamente rivoluzionaria con la maturazione di tutti gli elementi soggettivi di cui il principale è certamente l'esistenza di un partito rivoluzionario che si muova concretamente e operativamente verso l'insurrezione armata.

Ma procediamo per ordine. Spriano afferma:

«Senza una preparazione adeguata, con la classe operaia isolata, con un armamento solamente difensivo (in Torino, che era la zona più armata, gli operai erano in grado di difendere validamente gli stabilimenti ma avevano in tutto dieci minuti di capacità di fuoco se fossero usciti nelle strade) si andava alla sconfitta. Gramsci per primo dirà, nel 1924, che in quelle circostanze e con quel partito, «ci avrebbero spazzato via inesorabilmente» in caso di un tentativo insurrezionale».

Ho riportato questo passo perché vi si trova concentrata tutta una serie di idee che Spriano dà per scontate ma che vanno attentamente verificate sul piano storiografico. Desideriamo porre alcuni interrogativi:

1) Da dove desume Spriano che la classe operaia era isolata? Vorrei ricordare l'incidenza dei moti del Luglio 1919 anche nelle campagne, per dimostrare che questa tesi deve essere verificata sul piano storiografico.

2) Chi dice a Spriano che Torino era la zona più armata? Dove sono gli studi comparativi in proposito che lo dimostrano senza alcuna possibilità di dubbio? Non ho notizia che siano stati pubbli-

cati studi monografici di questo tipo. Spriano afferma che la classe operaia aveva «un armamento solamente difensivo». Ma questa non è una tesi accettabile perché ci sono esempi di numerosi grandi scontri rivoluzionari decisi nella storia, dal 14 Luglio 1879 alla rivoluzione di Febbraio in Russia, che sono stati vinti senza che le masse fossero precedentemente armate militarmente da altri scontri di classe.

Nei momenti decisivi e cruciali della storia c'è sempre un elemento che rimane spesso imprevedibile e aleatorio, che sconvolge accuratamente tutti i piani precedentemente elaborati dalle classi dirigenti: la capacità creativa delle masse che è veramente insuperabile e che non ha né limiti teorici né pratici.

3) Spriano afferma che si andava alla sconfitta, ma proprio per le ragioni che dicevo, questo non è dimostrato storicamente (e resta forse indimostrabile). E a questo proposito si aprirebbe un lungo discorso, discorso che, come è noto, contrappose in Russia i bolscevichi e i menscevichi, Lenin e Plechanov, a proposito della fallita insurrezione armata di Mosca del dicembre 1905.

Il problema decisivo, e su questo concordo con la tesi di Gramsci, era «quel partito».

Spriano è in proposito in contrasto con se stesso. E' vero, verissimo che l'esperienza dell'occupazione delle fabbriche e pose subito dinanzi alla avanguardia la questione di un nuovo partito, la questione della scissione dei riformisti, prima ancora che si accendesse la disputa sui famosi «ventun punti» di Mosca.

E' questa dunque una revisione della precedente tesi di Spriano. Ma Spriano revisiona (o supera) se stesso nella lettera pubblicata sull'Unità del 6 settembre quando riconosce che è necessario procedere ad uno studio della «storia locale» e che questo può assumere «un rilievo culturale nazionale». Considerazione che ci trova pienamente consenzienti e su cui ci siamo mossi da tempo. Fra i tanti spunti interessanti di Spriano ce ne sono alcuni che mi lasciano seriamente perplesso sulle conseguenze storiografiche di un uso non sufficientemente critico delle testimonianze che egli vuol far raccogliere col registratore. Spriano sa benissimo

che le testimonianze perdono continuamente del loro valore nella misura in cui il processo di fissazione sulla carta si allontana dalla viva esperienza per diversi motivi: basti pensare alla caducità della memoria umana dopo tanti anni, agli inevitabili tentativi di «salvare» certi errori personali o di mettere in luce la propria personalità e il proprio gruppo, al sovrapporsi di altre esperienze che vengono a modificare le precedenti concezioni ecc.

Ritengo quindi che la raccolta di testimonianze sulla Resistenza possa avere un valore più che altro per i futuri storici, per noi può aver al più un valore di mobilitazione politica.

Ma quel che più lascia perplessi nell'articolo di Spriano è la sua affermazione: «ripetiamo la nostra vicenda storica come problema politico».

Credo che si debba ben precisare questo concetto altrimenti si rischia di cadere nell'errore di Pokrovskij, già a suo tempo sottoposto a critica nella storiografia sovietica (lasciamo da parte le repressioni di storici come Nevskij e Lukin, da farsi in altra sede), per aver affermato che la storia non è altro che la «politica trasferita nel passato». Se è questa la conclusione a cui si vuol arrivare, lo si dica chiaramente, però per quel che mi riguarda continuerò a credere nella storia come «scienza oggettiva» che non può andare soggetta alle mutevoli circostanze della tattica politica se non si vuole incorrere nei difetti della storiografia sovietica per quel che concerne la storia del PCUS, difetti che Spriano ha cercato di superare, con notevole successo nella sua Storia del PCI.

Per concludere vorrei ricordare che le neonate regioni (specialmente quelle «rosse») potrebbero assolvere ad una grande funzione nell'organizzazione degli archivi e dei «centri studi» regionali sulla Resistenza. Infine non sarebbe male se i parlamentari della sinistra o le assemblee regionali si facessero promotori di una legge per sopprimere il vincolo quarantennale sui documenti d'archivio, vincolo che in ogni paese assolve a una funzione di conservazione e protezione dei ceti dirigenti.

Renato Risaliti (Pistoia)

## LA RISPOSTA DI PAOLO SPRIANO

Mancò una saldatura con la lotta contadina, mentre i ceti medi erano molto più a destra - Le armi degli operai torinesi: documenti e conferme - Quando l'occupazione cominciò vi erano già segni di stanchezza - Un giudizio di Lelio Basso

E' un dato di grande interesse il fervore che già accompagna l'inizio di una riflessione sui cinquant'anni di storia del PCI. Sta a tutti noi stimolarlo avendo coscienza di una ricerca comune, aperta, spregiudicata e rigorosa. E tutto va sempre verificato nell'indagine storica, dalle tesi precedenti di altri sino al proprio «raptus» polemico. Vorrei stare qui semplicemente alla sostanza di alcune obiezioni del compagno Risaliti, di Pistoia, prendendone lo spunto per tornare ad altre alcune osservazioni formulate da Umberto Terracini su l'Unità nonché su quelle contenute in un articolo dedicato da Fidia Sassano (Avanti! del 13 settembre) al tema dell'occupazione delle fabbriche e del suo rapporto con la successiva scissione di Livorno.

Vediamo i fatti, senza adentrarci troppo in problemi di metodologia. Isolamento della classe operaia. E' un isolamento relativo ma ciò che conta è che, appunto, rispetto al 1919, quando la crisi sociale era più ampia, l'occupazione delle fabbriche del 1920 mostra che la saldatura con la lotta contadina è mancata, che i ceti medi sono molto più a destra, lo Stato più forte. L'osservazione non è soltanto mia. Lelio Basso ha scritto ad esempio: «Il punto più alto della tensione rivoluzionaria fu toccato in Italia all'epoca dei moti contro il caroviveri, cioè nel luglio del 1919, e a quell'epoca il fascismo era press'a poco inesistente... fra il luglio 1919 e l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) vi fu un periodo di alti e bassi ma con tendenza a una diminuzione della tensione, e del resto la stessa occupazione fu un momento di battaglia che aveva per gli operai essenzialmente carattere difensivo». E Togliatti ha affermato, a sua volta: «La punta più alta del movimento fu toccata nella primavera del 1920, quando vi fu lo sciopero generale a Torino e nel Piemonte e stava per aversi in tutta l'Italia, allo scopo di affermare il potere degli operai nella fabbrica. Quando iniziò l'occupazione delle fabbriche, nella successiva estate, non solo vi erano già segni di stanchezza ma i gruppi operai e socialisti avanzati avevano già capito che a tutto il movimento mancava una direzione capace di condurlo a una vittoria sia sul terreno economico che sul terreno politico».

Come si vede, può varia-

re l'individuazione storica del momento in cui il movimento di classe aprì nell'Italia del primo dopoguerra la fase culminante della «crisi rivoluzionaria» (e può variare ancora perché si discute di una rivoluzione che non ci fu) ma l'opinione che il settembre del 1920 non sia stato quel momento decisivo è prevalente, largamente suffragato (non ho bisogno di ricordare ancora Gramsci) da studiosi e protagonisti. Il lettore mi scusi se a questo punto debbo ricordare, di fronte ad altri interrogativi posti da Risaliti, che all'episodio della occupazione delle fabbriche ho dedicato duecento pagine e in quelle, ad esempio si possono trovare documenti e riflessioni che per forza, nella rapida pagina del giornale, diventavano affermazioni «non provate». Per esempio: «chi dice a Spriano che Torino era la zona più armata?». Oh bella: lo dicono i rapporti dei prefetti del Regno di quei giorni, lo ha detto il segretario generale della CGIL al X congresso della organizzazione all'inizio del 1921 non contraddetto da nessuno, lo hanno scritto i militanti comunisti su Lo Stato operaio del 1930, nel decimo anniversario dell'avvenimento.

### « Spirito di stabilimento »

Se il compagno Risaliti ha modo e tempo, si legga su quella rivista l'interessantissimo articolo di Vincenzo Bianco, che conduceva proprio un «esame tecnico» dell'armamento operaio, con una brillante critica dei suoi difetti e dello «spirito di stabilimento» degli occupanti. Certo, uno scarso armamento non è una ragione sufficiente per mostrare che una insurrezione non possa aver luogo. Ma se i difetti «tecnici» si accompagnano a una situazione sociale non matura, il discorso si fa più serio. Nel settembre del 1920 le campagne erano tutt'altro che conquistate a questa prospettiva. Togliatti, andato a Milano alla famosa riunione del 10 settembre 1920 per conto della sezione socialista torinese, giustificò il fatto che Torino operaia non poteva fare una sortita armata dalle officine col l'argomento che intorno alla città resisteva una vandeia, che avrebbe impedito il collegamento con Milano e altri

centri operai. Così risulta dal resoconto del congresso della CGIL, citato. Io andai una volta da Togliatti e gli domandai se, in effetti, quel resoconto che lo concerneva era fedele. E mi disse di sì.

E veniamo agli altri temi toccati nella lettera di Risaliti (e negli scritti di Terracini e di Sassano). Il problema del partito. Mettere in rilievo che il partito socialista mancò alla funzione rivoluzionaria che pur proclamava di voler assolvere non è cosa che si fa, da parte nostra, da oggi, in sede storiografica. Proprio per questo, ho ripetuto, nell'articolo revocativo, quando avevo già avuto occasione di affermare: che la scissione di Livorno nasce anche, trova un suo alimento concreto nei fatti del settembre 1920, prima del dibattito sui ventun punti di Mosca. Questo è un punto molto importante. Il compagno Terracini ha notato come l'episodio dell'impazienza di Parodi (che voleva subito formare il PCI) sia marginale. Senonché, il fenomeno è tutt'altro che ristretto a quell'episodio, pur indicativo. Durante la occupazione delle fabbriche a Torino, ma non soltanto a Torino, prendono sviluppo tra gli operai i «gruppi comunisti».

I giovani della FGSi scelgono quel momento per un'azione che ormai è apertamente scissionistica dal vecchio partito. Per controllarlo basta consultare Il Soviet, L'Ordine Nuovo, Avanguardia di quelle settimane. E non è un caso che l'accostamento, la confluenza tra Gramsci e Bordiga avvenga appunto alla fine di settembre, e che la «fraseologia comunista» stili un manifesto programma fin dal 15 ottobre a Milano. Significa questo che metteremo la sordina all'aspetto internazionale dell'occupazione? Al contrario. Fidia Sassano non dovrebbe nutrire timori in proposito. Semplicemente, parlando della occupazione delle fabbriche l'abbiamo collegata alla nascita del PC d'I perché di fatto lo è. Se non lo fosse, d'altronde, non si capirebbe neppure perché tanti gruppi socialisti del 1920 come appunto Fidia Sassano, che era segretario dell'ufficio guardie rosse del cantiere navale San Giorgio della Spezia e considerava una «colossale fregatura» la conclusione dell'occupazione, diventassero comunisti avendo ricavato dalla loro esperienza un giudizio preciso su riformisti e centristi.

Della scissione si tornerà a parlare in occasione del cinquantenario e non vedo perché si dovrebbero abbandonare quelle conquiste critiche che si sono raggiunte in sede storiografica (e che sono sempre materia di discussione), e sul modo della scissione e sulle sue conseguenze. Certo - Fidia Sassano l'ha capito subito - non si può chiedere ai comunisti, né allora né cinquant'anni dopo, di scusarsi di essere nati. Ma non bisogna neppure fare dire a Gramsci quello che non ha detto. Ad esempio l'amico Sassano riporta tra virgolette questo giudizio di Gramsci: «La scissione è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione». La citazione è terribilmente monca.

### Il Partito socialista e l'Internazionale

Scrivendo a Togliatti, nel luglio del 1923 quando è all'ordine del giorno, tra l'altro, il tema della fusione della riunificazione tra socialisti e comunisti, per cui si batteva strenuamente l'Internazionale comunista, Gramsci comincia ad osservare che la crisi del PSI (una crisi che non si era arrestata a Livorno, giacché l'anno appresso nel 1922 i centristi o massimalisti fecero quello che i comunisti volevano facessero l'anno prima cioè si staccarono dai riformisti) «non è stata altro che un aspetto del laboratorio sforzo del proletariato per ritrovare la sua unità e la sua omogeneità di classe e per porsi contemporaneamente a capo delle altre classi della popolazione che non possono acquistare la libertà se non accettando la guida del proletariato rivoluzionario». Gramsci è per un partito rivoluzionario, il PSI a superare la crisi, è per la fusione. E qui aggiungo: «Valore politico della fusione. La reazione si è proposta di ricacciare il proletariato nelle condizioni in cui si trovava nel periodo iniziale del capitalismo: disperso, isolato, individuo non classe che sente di essere una unità e aspira al potere. La scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato italiano dalla Internazionale comunista) è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione».

Come si vede il senso della affermazione di Gramsci è ben diverso da quello che gli

attribuisce Sassano affrettatamente. La «scissione» di cui parla Gramsci è infatti il distacco del PSI da quell'Internazionale comunista a cui esso aveva aderito sin dalla sua fondazione, nel marzo del 1919 e nelle cui file anche dopo Livorno aspira - almeno nei documenti della sua maggioranza - a tornare. Naturalmente il discorso di Gramsci è anche auto-critico su tutto il primo periodo del PCI che non riuscì a avere quella funzione egemonica che era così necessaria. Ma questo è un discorso che riprenderemo. Lo importante, per ora, è ri-avere la posizione di Gramsci il suo connotato esatto che è lo opposto di un'autoflagellazione.

Due ultimi punti, in breve, che concernono la mia lettera al direttore dell'Unità del 6 settembre. D'accordo con Risaliti sulla necessità di fare un uso critico delle testimonianze che si raccolgono. Il lavoro storiografico comincia con la capacità di severare, controllare, vagliare le varie testimonianze (come i documenti scritti, del resto). L'importante è che questo materiale si possa reperire prima che sia troppo tardi in molti casi. Non si deve però confondere storiografia con storia. Non capisco molto il tipo di preoccupazione del compagno Risaliti (o se lo capisco lo trovo mal posto). Affermare, come io facevo, che dobbiamo riportare la nostra vicenda storica come problema politico non significa voler ridurre la storiografia a propaganda, o ad ancilla della politica attuale. Significa fare dell'occasione del cinquantenario uno strumento di dibattito e di sviluppo politico che si sforzi di trarre lezioni dal passato, un passato non adulterato, né trionfalistico. Ma è pur sempre il passato di un partito rivoluzionario. Come si può pensare che la sua interpretazione non richieda un punto di vista, un animo di penetrazione appassionata, non sia intesa come un aiuto per la conoscenza del presente? Se fare storia è sempre fare storia contemporanea, figuriamoci nel caso del nostro partito per il quale le grandi questioni e scelte cui si trova via via dinanzi trovano sempre nella esperienza accumulata un bagaglio che dobbiamo non considerare ingombrante ma patrimonio vivo per l'oggi e per il domani.

Paolo Spriano

### Ricordi di protagonisti

#### Torino: schiaffi al sindacalista «mandarino»

I lavoratori di Torino si accinsero all'occupazione delle fabbriche, con una elettrizzante carica rivoluzionaria accumulata nel corso di durissime lotte dell'ultimo triennio, per l'entusiasmo e volontà di emulazione con i lavoratori sovietici, nonché per il cordo, mai sciolto, della subitola strage regia, del 1917.

Io lavoravo allora in una fabbrichetta di detersivi, oltre il Valentino. La fabbrica era sita in una viuzza, ora scomparsa, che serviva da ponte tra via Ormea, ove, se ben ricordo, corso Dante dove era la fabbrica centrale dell'allora già grande marca. L'occupazione della mia fabbrichetta fu più una farsa, che un altro tentativo di battaglia, se la era squagliata, lasciando nelle vesti l'unico tecnico, vecchio socialista, che volle, approfittando della buona occasione, precedere le decisioni dell'organizzazione operaia chimica, deciso a tentare di arrivare molti giorni dopo. Anche noi, al momento dell'occupazione, imballammo, nell'atto del tetto della fabbrica, un vecchio seggio di battaglia; insegna che rimase al suo posto, senza onta e senza gloria, per tutta la durata della lotta.

E i ricordi sul grande dramma potrebbero chiudersi qui, se nella mia qualità di membro dell'esecutivo provinciale della lega chimica, non mi fossi trovato, spettatore più che protagonista, dello svolgimento di un atto decisivo del dramma.

Quando si trattò di allargare il campo dell'azione al settore chimico, fu convocato, verso il 10 settembre, nella sede regionale, un comitato di organizzazione, il Comitato di agitazione. A quella riunione presero parte, per i metallurgici, Buozzi, Corbellino, e per i chimici, il mio amico, il socialista lombardo, Gino Baldesi, membro dell'esecutivo confederale e segretario regionale dei chimici per la Toscana.

Esceva e Bonifazi per l'organizzazione piemontese; Giacomini Roveda, allora segretario dell'organizzazione regionale per i lavoratori del legno, fu invitato a candidarsi alla segreteria torinese della Camera del Lavoro. L'esecutivo provinciale della nostra organizzazione, era stato invitato a prendere nella sede della organizzazione dei lavoratori del legno, immediatamente attigua all'organizzazione dei chimici, il quale, senza troppi complimenti, prese il malcapitato per il collo e, dopo una buona scarica di schiaffi, lo buttò fuori della porta.

Il riunione, ripresa subito dopo, durò pochi minuti, e la decisione di allargare al settore operaio chimico l'azione, fu presa a maggioranza.

Ricordo che Roveda, nel buttare fuori Baldesi, chiese, trasse a poco, con questa frase: «Essi dai piedi, sputo mandarino».

Non so se la parola mandarino, che servì per un po' di tempo a Gramsci per bollare l'azione da «comunisti», fu inventata dai comunisti riformisti, sia stata calata proprio in quella occasione. E' un'indagine che meriterebbe di essere fatta.

Peppino Frongia